

IL BRUTTO DELL'ARCHITETTURA

Perché in un Paese bello come l'Italia si costruisce così male? Sotto accusa il nuovo Testo Unico, peggiorativo della Merloni

Il fantasma della qualità

di Carlo Ratti

«Non capisco come mai un Paese così bello come l'Italia faccia oggi dell'architettura così brutta». Più o meno così si interrogava Jean Nouvel un paio d'anni fa a New York. Una valutazione un po' brutale, ma tutt'altro che isolata: negli ultimi tempi gli appalti sullo stato critico dell'architettura nel nostro Paese si sono moltiplicati. Quali le cause? Le ipotesi correntemente avanzate dagli addetti ai lavori sono molteplici: dalla mancanza di cultura della committenza privata alla crisi della formazione universitaria, dal ruolo dei geometri all'arretratezza delle grandi imprese di costruzione. Ciascuna potrebbe essere dibattuta in dettaglio, e riscuoterebbe probabilmente approvazioni da parte di alcuni e critiche da parte di altri. Su un aspetto, però, si registra un consenso quasi unanime: l'attuale situazione di crisi è in parte legata al quadro normativo sui lavori pubblici, la cosiddetta legge Merloni. Una legge che, si dice, non prevede alcun incentivo per la qualità dell'architettura.

È fatto noto, e non varrebbe la pena di riprendere l'argomento se una nuova iniziativa, passata sotto silenzio da quotidiani e riviste, non stesse per modificare radicalmente la situazione, segnando probabilmente il destino architettonico del nostro Paese per i prossimi decenni. In applicazione della riforma federalista della Costituzione italiana, le competenze sulla regolamentazione dei lavori pubblici stanno passando alle regioni. Le quali hanno predisposto una bozza di Testo unico per gli appalti, approvata nei mesi scorsi. L'intero quadro normativo a cui dovranno sottostare i progettisti, insomma, sta per cambiare. Dal punto di vista della qualità, probabilmente in peggio.

Per valutare la portata dei cambiamenti in corso è necessario partire proprio dalla normativa oggi in vigore. La legge 109/94, nella sua versione iniziale, venne proposta circa dieci anni fa dall'allora ministro dei Lavori pubblici Francesco Merloni. A seguito degli scandali di Tangentopoli, l'Italia era in una situazione di emergenza. Bisognava porre fine a una stagione in cui gli incarichi di progettazione e realizzazione delle opere pubbliche venivano assegnati con logiche di lottizzazione, in base all'appartenenza a partiti politici. La legge, approvata in articulo mortis dal governo Amato, poche ore prima dello scioglimento delle Camere da parte dell'allora Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, nacque dunque con intenti moralizzatori, cercando di eliminare quegli elementi di arbitrarietà che erano stati alla base della precedente degenerazione del sistema. Da questo punto di vista non si possono negare effetti positivi: «La Banca centrale europea — ricorda Francesco Merloni — ha stimato che, dopo l'entrata in vigore della legge (e la fine di Tangentopoli) il costo medio degli appalti pubblici sia diminuito del 25%».

Perché allora la legge viene correntemente considerata così nefasta per l'architettura? Pro-

Si sceglie in base a criteri economici, senza valutare la creatività dei progettisti. E adesso, delegando alle regioni la regolamentazione dei lavori pubblici, si rischia il caos normativo



Roma, l'Auditorium di Renzo Piano in costruzione (Contrasto)

prio come reazione a Tangentopoli, essa ha cercato di ricondurre a parametri oggettivi tutti gli aspetti della realizzazione di una grande opera pubblica, inclusa la sua progettazione. Il risultato è che una prestazione intellettuale dall'alto valore creativo come quella di un architetto viene trattata quasi alla stregua di una fornitura di calcestruzzo. La procedura principale oggi seguita dalle amministrazioni pubbliche in Italia per individuare un professionista è, infatti, la cosiddetta «gara per l'affidamento di servizi di progettazione» (o gara su curriculum): uno strumento che si basa sull'offerta economicamente più vantaggiosa e sulla rigida applicazione di parametri

burocratici, come fatturato, numero di computer a disposizione e opere analoghe precedentemente realizzate. Questo criterio si potrebbe riassumere così: hai già progettato novantanove palazzetti dello sport, belli o brutti che siano? Allora puoi progettare anche il prossimo.

Tutto ciò — come riconosce lo stesso Merloni — ha avuto effetti perversi sull'architettura del nostro Paese. Tra questi anche quello di tagliare fuori i giovani progettisti, coloro che potrebbero contribuire al rinnovamento della professione nel nostro Paese. Di solito tendono a imporsi le grandi società di ingegneria, a volte proprio le stesse che si sono costru-

te un curriculum imbattibile nei discorsi anni di Tangentopoli. La legge Merloni prevede anche metodi alternativi per l'individuazione di un progettista, come il concorso di progettazione: ma questi strumenti non sono incentivati e risultano oggi minoritari. È dunque ora di verificare quali strumenti siano effettivamente in grado di incentivare l'architettura di qualità: concorsi aperti, concorsi con preselezione su curriculum, concorsi di idee, concorsi con giurie pubbliche o popolari, gare che valutino non solo la quantità di opere realizzate da un progettista ma anche il loro valore (per esempio in base al numero di pubblicazioni su riviste internazionali, come certi-

ficato da indici quali Api e Avery, o il piazzamento nei concorsi di idee, come avviene in Olanda al fine di promuovere l'ascesa dei giovani). Ci si potrebbe ispirare a diversi modelli europei, come quelli di Francia e Inghilterra, che dimostrano che una buona normativa da sola può contribuire a risolvere le sorti

nale, domani ne avremo probabilmente venti: una per ogni regione, declinata a partire dalla bozza di Testo unico oggi approvata. «Molti aspetti legislativi si chiariranno presto con il disegno di legge La Loggia (attuativo della riforma della Costituzione), con la Direttiva europea sugli appalti e con la prossima sentenza della Corte Costituzionale sulle competenze statali in materia di servizi pubblici locali. Ma si sta profilando un quadro complesso — osserva Mario Comba, ordinario di Diritto pubblico comparato all'Università di Torino —, Ci saranno normative sugli appalti pubblici diverse non solo da regione a regione, ma anche all'interno di ciascuna di esse, visto che lo Stato continuerà a occuparsi delle grandi infrastrutture. Qualcuna di esse dovrà seguire per costruire, ad esempio, un ponte sul Ticino».

La proposta di Urbani, pur con i suoi limiti, va nella giusta direzione

Le nuove leggi regionali, insomma, lungi dal porre rimedio alla grave crisi del nostro Paese, rischiano di acuirlo. È vero, come sostiene Mario Fazio, che «non si può progettare bene per decreto». Una legge non basta, ci vuole anche una forte volontà; ma se passano leggi come quelle proposte, probabilmente sarà difficile progettare bene, con tutta la miglior volontà.

Questo articolo riproduce in parte l'editoriale della rivista «Casabella» di settembre, in edicola la prossima settimana.

VESPE

E Bocca gridò: abbasso il pornoglobal!

Sul «Venerdì» di Repubblica Giorgio Bocca sceglie un laico anatema contro non meglio identificati «grandi e autorevoli giornali della borghesia milanese che manda i figli nei collegi cattolici» i quali - o tempora! - si divertono a propinarci storie scollacciate in stile «porno-global». Come l'avventura lesbica di Marilyn Monroe con Joan Crawford che «ebbe un orgasmo incontenibile e continuò a urlare come un'indemoniata». «Tipica esagerazione pornografica - commenta Bocca - per lettori impotenti o guardoni». Ben detto. Le Vespe ronzano, smaniose di unirsi a questa crociata contro il giornalismo sporaccione (di destra). Fanno però notare, in omaggio alla



par condicio, che appena qualche giorno fa anche il «grande e autorevole giornale della borghesia (di sinistra)» sul quale scrive Bocca ha pubblicato un'intera pagina di zozzerie a firma di tale Günter Grass, il quale faceva impudicamente sfoggio della propria efficienza virile: «Eppur s'arizza, s'alza ancora». Siamo Follì? Eccome se lo siamo. Perché l'amore, e dunque il sesso, argomenta - sempre su Repubblica - il mitografo Umberto Galimberti, «è figlio di Poros (non Pornos, attenzione allo spelling, NdR), la via, il passaggio, il guado. E perciò concede alla follia che ci abita il suo transito». Abbasso il porno-global, evviva il por-noglobal. A sinistra s'alza ancora!

di Stefano Boeri

Periferia milanese. Una piazza. Quattro facciate di residenze popolari. Un porticato di saracinesche arrugginite sotto cui si fronteggiano una vecchia sede dell'Arca e un bar frequentato da immigrati. Al centro, uno spazio sterrato e un campo giochi in abbandono. Ovunque motorini, panchine scrostate, graffiti. Sguardi incrociati. Pensionati, carrozzine, pusher, caporali in cerca di manodopera a basso costo, poliziotti. E tre amici ventenni. Uno spacciatore; il figlio di un ex sindacalista impiegato in lavori saltuari e la figlia del leader che chiede di recitare il piccolo lembo di spazio.

Fame chimica, il film di Paolo Vari e Antonio Bocola che verrà presentato alla Biennale cinema di Venezia, ha il merito di entrare nell'anima — e non solo nel corpo — di un luogo della periferia milanese. Di veder scorrere la vita quoti-

Casermoni, ghetti, dormitori: troppe banalità sul delitto di Rozzano

Pregiudizi di periferia

A Milano esistono nicchie di degrado e di povertà in zone molto più centrali

«canne», le petizioni e le chiacchiere davanti al bar. A Rozzano, dove pochi giorni fa la vendetta a uno sgarbo è costata la vita a quattro persone, ci sono piazze simili a quella di Fame chimica; altre ne esistono a Quarto Oggiaro, alla Barona, alla Comasina; al Laurentino di Roma, o a Scandigliano, nella periferia napoletana. Quello che vi succede, ogni giorno, non ha certo la potenza per sfondare la distrazione dei media, ma meriterebbe di essere osservato con cura; anche per evitare

di lasciare alla sola cronaca nera il compito di raccontare la vita di questi pezzi di città. Attorno a un luogo urbano — anche il più derelitto — si intrecciano infatti traiettorie di vita che nessun evento di cronaca, nemmeno il più drammatico può pretendere di riassumere. Gli eventi di cronaca non sono mai delle semplici didascalie del luogo che li ospita; non aderiscono al loro calco fisico. Non lo rappresentano. Sono semmai delle «chiavi» preziose per entrare nella complessità di un mondo vitale. Ma per far questo bisogna saper scostare la «schiuma» dell'eccezione, dell'emozione e guardare da vicino, con attenzione, sia le vite ordinarie dei protagonisti che quelle «non illustri» dei loro comprimari; proprio come faceva, anche su queste pagi-

ne, Giuseppe Pontiggia. Il delitto di Rozzano è stato invece lasciato solo: isolato dalle dinamiche che lo hanno preparato, è stato appiccicato come una decalcomania a un pezzo di quartiere. È diventato un «logo» astratto, un catalizzatore di verità banali: la periferia-ghetto, i casermoni dormitorio, i servizi assenti, i piccoli crimini tollerati dalla polizia... E così, in questi giorni si è parlato di «periferie abbandonate» a proposito di quartieri nati troppo lontani dal cuore della città, dimenticandosi che a Milano vi sono oggi periferie centralissime e ben più degradate di Rozzano, come le nicchie di povertà sorte a fianco degli snodi tra le circoscrizioni e i grandi viali radiali.

Si è discusso di «quello che a Rozzano manca», senza riconoscere gli sforzi compiuti dalla giunta comunale; senza capire che il centro di Milano è un nodo di attività e di simboli che è del tutto velleitario pensare di esportare o «decentrare». Dimenticando che se c'è una cifra del vivere metropolitano dei giovani è proprio quella del muoversi, del portare il proprio corpo dove le cose giuste stanno, senza pretendere di averle a pochi metri da casa.

La retorica del «delitto in periferia» ha addirittura messo in secondo piano alcuni caratteri precipui del luogo della tragedia, come la fortissima omogeneità socio-culturale che caratterizza i suoi abitanti. Casermoni rimasti sotto il controllo delle solide reti parentali nate con l'immigrazione degli anni 60 e 70. Strade e ballatori restati impermeabili agli altri stili di vita che hanno invece contaminato nell'ultimo decennio molte zone dell'edilizia economica mila-

nese, dove convivono giovani coppie in fuga dai costi esorbitanti del centro, immigrati extracomunitari, piccoli nuclei di tradizione contadina. A essere «periferici» sono infatti oggi soprattutto i luoghi dell'omologazione, quelli dove ci si conosce e ci si assomiglia, dove si vive in una sorta d'incestuosa «cattività», culturale o etnica. Quando invece divengono

luoghi misti e polivalenti, le grandi macchine dell'abitare cambiano natura. Restano spazi difficili, dove però il conflitto tra stili di vita diversi, il controllo reciproco, pur generando traumi e rischi, aiutano a volte a creare delle relazioni comunitarie; reti di vicinato, magari contrapposte, che agiscono però da antidoto alla follia solitaria. Invece che predicare la demolizione (come sembrano suggerire alcuni urbanisti «penitenti»), bisognerebbe abolire le norme che vietano in questi blocchi rigidi la commistione di attività e incentivarvi la coabitazione di popolazioni diverse. Trasformare questi «dinosauro di cemento» in laboratori di convivenza.

Ma tutto questo richiederebbe un grande coraggio e una conoscenza diretta, precisa dei luoghi. Richiederebbe soprattutto di usare la cronaca come indizio per capire la verità locale; non come una sua comoda spiegazione.

Troppi politicanti nelle giurie dei concorsi

di Richard Rogers

Sono circa 15 anni che provo a lavorare in Italia e ancora non sono riuscito a realizzare praticamente nulla. Risale a 15 anni fa ad esempio il progetto di creare a Firenze una passeggiata ai bordi dell'Arno, come sulla Senna a Parigi, che darebbe sollievo dal traffico e offrirebbe magnifiche prospettive sugli Uffizi e i palazzi adiacenti. Ipotesi considerata da tutti bellissima, ma alla fine sempre scartata per qualche futile obiezione. Allo stesso modo sono caduti nel vuoto il lavoro svolto con un gruppo internazionale di una decina di architetti per l'ex area Fiat di Novoli e il progetto di tre anni fa per Castello, nei pressi dell'aeroporto di Firenze, che avrebbe dovuto riguardare 20mila persone e per il quale era stato fatto uno studio approfondito in termini di sostenibilità e di analisi dell'inquinamento acustico, del vento, del sole. Abbiamo fatto lunghissimi incontri, sono stati invitati esperti e poi nulla. Silenzio assoluto: oggi che di quest'area si è ricominciato a parlare (come ho appreso dai giornali) è più difficile prendere appuntamento con i vertici di Fondiaria, proprietaria dei terreni, che con il primo ministro britannico.

Promettono meglio due progetti di rigenerazione urbana a Verona (ne è promotore un privato) e a Scandicci, città dormitorio che potrebbe risorgere grazie alla nuova tramvia e soprattutto grazie alla volontà di un sindaco dotato di visione e che (cosa rarissima) prende decisioni chiare. Ma salvo eccezioni la situazione è pressoché sempre la stessa: per ogni passo che si compie in avanti, se ne fanno due indietro. L'Italia, tra i Paesi nei quali ho lavorato — resto d'Europa, la Cina, il Giappone —, è in assoluto quello dove è più difficile lavorare. Il problema è squisitamente politico: fare architettura non è come fare una tazza o un paio di scarpe. Non è design: richiede il sostegno della politica.

Ma in Italia dove la politica interviene, interferisce. Sono stato consulente di Mitterand per i grandi progetti francesi, il 90 per cento dei quali è andato in porto, mentre in Italia vale l'inverso, il 90 per cento dei progetti naufraga. L'architettura dovrebbe essere al di sopra delle dispute di parte. In Italia, invece, ne diviene strumento. Anche il sistema delle imprese private, che di per sé specie nel Nord del Paese opererebbe molto bene, smette di funzionare nel momento in cui interviene la politica — a qualunque livello: si tratti di governo centrale o locale. Le giurie dei concorsi sono composte per metà da politici e per metà da architetti affiliati ai partiti, impedendo qualunque decisione di merito. Se a questo si aggiunge il problema della storia, che grava sulle spalle degli architetti e delle persone, si arriva alla situazione di stallo attuale. Con un ulteriore effetto: la carenza in Italia di buoni architetti, dovuta alla difficoltà di esercitare la professione. Gli architetti di qualità, che pure ci sono, come Renzo Piano o Massimiliano Fuksas, finiscono col lavorare prevalentemente all'estero.

La forza straordinaria del Rinascimento italiano risiedeva proprio nell'ambizio-

ne di città come Firenze, Venezia, Roma, di costruire palazzi e spazi pubblici magnifici. Oggi l'Italia soffre esattamente dell'opposto: la totale mancanza di volontà politica di costruire bene. E rischia di sperperare il patrimonio eccezionale delle sue città compatte, che in maniera esemplare integrano in uno spazio accessibile a piedi le diverse funzioni dell'abitare, del lavoro, del commercio, del tempo libero, disgregando il tessuto urbano e svuotando i centri storici. Si pensi ai centri commerciali. In Italia si continua a costruirli fuori città: è una cosa terribile! Realizzarli — come ha ben capito il resto d'Europa — significa minare il funzionamento di una città. È un malcostume contro il quale non finirò mai di muovere battaglia, indice di una grave mancanza di controllo e di governo. Si devono riutilizzare i terreni già edificati, che abbondano. Volando verso Venezia, non appena superato il confine svizzero, è un continuo di luci, non c'è più un tratto libero di campagna. Altro segno di malgoverno.

Se mi permetto di essere così critico è perché mi piacerebbe riuscire a lavorare qui. L'Italia è un Paese bellissimo, vi abitano persone che mi piacciono moltissimo. Non mancherebbero neppure degli ottimi sindaci, se non fosse che quando si tratta di decidere vi è sempre qualcuno pronto a chiudere la porta.

Si guardi fuori. Alla Spagna, ad esempio, uno dei Paesi oggi più interessanti. La Spagna garantisce sufficiente autonomia ai sindaci. Soprattutto è una Spagna che ha capito che non è possibile separare la dimensione sociale dalla struttura fisica, costruita della città, e che l'esclusione sociale è frutto della disgregazione urbana. Barcellona è oggi il migliore esempio in Europa di rigenerazione urbana: non a caso attira 9 milioni di visitatori l'anno, poco meno di Venezia.

Un altro esempio interessante, a me familiare è l'Inghilterra. Qui il ministro per l'ambiente è per importanza secondo solo a Tony Blair. Tre anni fa si è deciso di istituire un gruppo di lavoro (da me presieduto) per studiare i problemi delle città. Ne è scaturito un documento, Towards an Urban Renaissance, che raccoglie una serie di raccomandazioni su come promuovere città sostenibili e compatte. A Londra (19 milioni di persone, considerando anche le aree raggiungibili in un'ora dalla città: un terzo della popolazione inglese) si stima che tra il 1985 e il 2015 ci sarà un incremento di popolazione pari al 23 per cento, dunque c'è la necessità di altre 400mila abitazioni: che verranno ricavate aumentando la densità urbana, sfruttando le aree dismesse. Oggi per costruire su un'area verde in Inghilterra ci vuole infatti il consenso del ministro. Una strategia che l'Olanda, il Paese urbanisticamente più avanzato, che ha piena consapevolezza del valore del terreno, avendo dovuto strappare ogni centimetro di terra al mare, ha da tempo adottato.

La cosa straordinaria del nostro tempo è la possibilità di sapere quel che succede nel resto del mondo, di imparare dalle esperienze altrui. E gli esempi, positivi e negativi, non mancano: basta volerli considerare. (testimonianza raccolta da Chiara Somajni)



Piazza priva di nome a Quarto Oggiaro (Milano), soprannominata piazza Gagarin nel film «Fame chimica» di Paolo Vari e Antonio Bocola